

L'altro, lo straniero, il nemico

Ospitalità e accoglienza nella Bibbia

Corrado Pastore*

The other, the stranger, the enemy
Hospitality and acceptance in the Bible

► **SOMMARIO**

L'Europa, e non solo, sta vivendo un'esperienza che per molti versi si può considerare epocale, quella delle migrazioni di massa. Questi processi in atto pongono la questione dell'incontro con l'altro, con lo straniero. Il rapporto con lo straniero è perciò tema di attualità, al centro di ampi dibattiti e discussioni, che facilmente tendono a polarizzarsi tra un'accettazione acritica e una chiusura estrema.

Vogliamo offrire dei punti di riferimento per la riflessione interrogando l'esperienza di Israele, cercando nella Bibbia degli elementi che possono offrire un contributo anche nell'ambito dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola.

La Bibbia è un testo realistico che affronta situazioni e problemi concreti. Non offre soluzioni ai problemi che il nostro tempo deve affrontare, ma piuttosto cerca di tracciare un cammino, di indicare una strada da seguire.

► **PAROLE CHIAVE**

Accoglienza; Bibbia; Ospitalità; Straniero.

* **Corrado Pastore** è Direttore dell'Istituto di Catechetica e Docente aggiunto di «Pastorale e Catechesi biblica» nella Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Introduzione

L'Europa, e non solo, sta vivendo un'esperienza che per molti versi si può considerare epocale, quella delle migrazioni di massa. Questi processi in atto pongono la questione dell'incontro con l'altro, con lo straniero. Il rapporto con lo straniero è per questo un tema di attualità, al centro di ampi dibattiti e discussioni, che facilmente tendono a polarizzarsi tra un'accettazione acritica e una chiusura estrema.

Vogliamo offrire dei punti di riferimento per la riflessione interrogando l'esperienza di Israele, cercando nella Bibbia degli elementi che possono offrire un contributo anche nell'ambito dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola.

La Bibbia è un testo realistico che affronta situazioni e problemi concreti. Non offre soluzioni ai problemi che il nostro tempo deve affrontare, ma piuttosto cerca di tracciare un cammino, di indicare una strada da seguire. La Bibbia è il «grande codice» in cui ritroviamo un messaggio che legge e interpreta ogni vicenda umana.

Nell'antichità, gli esseri umani si spostavano ed emigravano proprio come avviene oggi. Prendiamo in considerazione alcuni aspetti significativi che la Bibbia propone. Esaminiamo i principali testi biblici sul tema dello straniero, per capire il modo in cui questo incontro viene affrontato nelle Scritture.¹

Dapprima analizzeremo i dati dell'Antico Testamento sullo straniero e la sua accoglienza fra il popolo ebreo; in un secondo momento i testi Nuovo Testamento sullo straniero, l'ospitalità e l'accoglienza nell'insegnamento e la prassi di Gesù e nella comunità cristiana primitiva.

1. Lo straniero nell'Antico Testamento

Il popolo ebraico è presente in Palestina a partire dal 1200 a.C. circa, in un ambito geografico e geopolitico caratterizzato da molti spostamenti di popoli, da esodi e da migrazioni frequenti. La Palestina, infatti, è luogo di passaggio, un corridoio tra l'Egitto e i grandi regni attorno all'Eufrate (Assiria e Babilonia), percorso continuamente da carovane ed eserciti. È quindi un luogo dove l'esperienza dello straniero è un fatto quotidiano; ciò spiega la rilevanza del tema in particolare nella Bibbia ebraica, nell'Antico Testamento.

Inoltre Israele è un popolo che ha vissuto una lunga e dolorosa esperienza di migrazione e di esilio. Ha abitato da straniero in Egitto per 400 anni. Dopo la caduta di Gerusalemme (586

¹ Il tema è stato studiato da molti autori in tempi recenti. Citiamo per esemplificare: E. BIANCHI et alii, *L'altro, il diverso, lo straniero*. Quaderni di lettura biblica "Parole, Spirito e Vita" n. 27, EDB, Bologna 1993; I. CARDELLINI (a cura), *Lo straniero nella Bibbia. Aspetti storici, istituzionali e teologici*. Atti della XXXIII Settimana biblica nazionale, EDB, Bologna 1996; J. SCHREINER-R. KAMPLING, *Il prossimo, lo straniero il nemico*, EDB, Bologna 2001; DI SANTE C., *Lo straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta Edizioni, Troina 2002; BIANCHI E., *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli, Milano 2006 [BUR Rizzoli, Milano 2017]; RIAUD J. (Éd.), *L'étranger dans la Bible et ses lectures*, Lectio divina 213, Cerf, Paris 2007; F. GIUNTOLI-C. DI SANTE, *Lo straniero e la Bibbia. Verso una fraternità universale*, San Paolo, Milano 201; DI SANTE C., *Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono*, San Paolo. Milano 2012; M. GRILLI-J. MALEPARAMPIL, *Il diverso e lo straniero nella Bibbia ebraico-cristiana. Uno studio esegetico-teologico in chiave interculturale*, EDB, Bologna 2013.

a.C.), molti israeliti furono deportati in Babilonia. Per questi motivi Israele ha sviluppato una concezione articolata del fenomeno dello straniero, espressa anche dal vocabolario.²

1.1. Etimologia del termine straniero

Sono almeno tre i termini fondamentali della Bibbia ebraica per indicare lo «straniero» o «forestiero». Tre termini nei quali si può leggere l'esperienza sofferta e dinamica di Israele e del cammino della rivelazione nel cuore di questo popolo: lo straniero lontano *zar*, lo straniero di passaggio *nekar*, *nokri*, lo straniero residente o integrato *gher*, *toshav*. A questi tre termini si può aggiungere anche *goj*, (*'am*), «popolo», «nazione».

- *zar*, è un aggettivo verbale dalla radice *zur*, «allontanarsi». Compare 70 volte nell'Antico Testamento, principalmente nei profeti, nella letteratura sacerdotale e in quella sapienziale. Il termine indica «ciò che è diverso», «ciò che appartiene a un altro». In genere, si usa per indicare chi non è israelita; al plurale, si riferisce sovente ai popoli stranieri che si contrappongono a Israele, divenendo, quindi, sinonimo di «nemico». In ambito cultuale, può prendere il senso di «laico» o di «non autorizzato», «illegittimo». Viene tradotto con *allos* o *xenos* nella LXX. Il termine può assumere la valenza negativa di qualche cosa di estraneo, quindi di minaccioso per l'integrità di Israele.³
- *nekar*, sostantivo, 36 attestazioni e *nokri*, aggettivo, 45 attestazioni. Molto simile a *zar*, indica qualche cosa di estraneo, e sottolinea «ciò che non si riconosce come proprio». È un termine usato specialmente nel periodo postesilico e sottolinea in chi lo usa un atteggiamento di riserbo e di rifiuto dell'altro.⁴
- *ger*, dal verbo *lagur*, dimorare come straniero, o *toshav*, l'avventizio, senza pieni diritti. Al di fuori dell'ebraico, il sostantivo può significare «ospite, cliente». È un termine antico, compare sempre più spesso quando ci si avvicina alla fine del regno, all'esilio e al post-esilio. Il *ger* si distingue dallo *zar* perché, stabilito nella regione da un certo tempo, è titolare di alcuni diritti, a differenza del *toshav*, «colui che è residente», «che non ne ha»; la sua figura è simile al *perioikos* degli spartani o al *metoikos* degli ateniesi. Il *ger* è, di fatto, uno sradicato che cerca protezione in un'altra comunità. In genere, si tratta di poveri, magari al servizio degli ebrei, e

² Per l'elaborazione di questo lavoro abbiamo consultato, oltre ai testi citati, anche: C.M. MARTINI, *Lo straniero nella Scrittura*, in «Il Regno. Documenti» 46 (2001) 874, 100-103; E. NOFFKE, *Lo straniero nella Bibbia*, in «Protestantesimo» 66 (2011) 151-165; MAZZINGHI L., *Nè stranieri né ospiti... VI FESTIVAL BIBLICO, L'ospitalità delle Scritture*, Bassano del Grappa 28 maggio 2010. Cf. http://retesicomoro.eu/Resource/stranieri_ospiti_luca_mazzinghi.pdf (27.06.2017); E. BIANCHI, *L'ospitalità della Bibbia e nella Bibbia. VI FESTIVAL BIBLICO: L'ospitalità delle Scritture*, Vicenza 27 maggio 2010, 6-7. Cf. http://www.retesicomoro.it/Resource/ospitalita_nella_bibbia_enzo_bianchi_provvisorio.pdf (27.06.2017); P. BOVATI, *Lo straniero nella Bibbia. La diversità d'Israele*, in «La Rivista del clero italiano» 83 (2002) 405-418; C. DI SANTE, «Ospitalità/straniero» in R. PENNA-G. PEREGO-G. RAVASI, *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 926-932; G. BOGGIO, «Straniero», in G. BARBAGLIO (a cura), *Schede bibliche Pastorali*. Nuova edizione riveduta e corretta, EDB, Bologna 2014, 3862-3874; P. JÖRG, «Ospitalità», in G. BARBAGLIO (a cura), *Schede bibliche Pastorali*, Vol II, 2743-2750.

³ Cf. L.A. SCHUIJERS, «*zar*», in J. BOTTERWECK-H. RINGGREN, *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, Vol. II, Paideia, Brescia 2002, 593; R. MARTIN-ACHARD, «*zar*», in E. JENNI-C. WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, Vol I, Marietti, Torino 1982, 451-452.

⁴ Cf. B. LANG, «*nekar*», in BOTTERWECK-RINGGREN, *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, Vol V, 875; R. MARTIN-ACHARD, «*nekar*», in JENNI-WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, Vol II, 61-62.

che devono essere aiutati. Dato che, in ambito legale e religioso, il *ger* è sostanzialmente equiparato all'israelita, la LXX traduce sovente questo termine con *proselytos*, 77 volte, mentre 11 volte con *paroikos*, una volta con *xenos* e due con *geiòras*.⁵

- *goj*, (*'am*), «popolo», «nazione», al plurale (*goyim*) può indicare i popoli stranieri pagani e quindi nemici di Israele. In questo senso il termine può assumere anche un tono spregiativo. Questo non esclude, tuttavia, una certa apertura, l'auspicio che un giorno le genti si raduneranno a Sion in pace (Is 60), e così il servo di YHWH può essere detto «luce dei *goyim*» in Is. 49,6. Questa etimologia riflette il duplice atteggiamento di fronte allo «straniero» presente nei testi biblici.⁶

1.2. Lo straniero come nemico

Lo straniero, lo *zar* o il *nekar*, soprattutto in quanto pagano, è sovente visto come una minaccia per l'integrità religiosa del popolo eletto.

Nel libro del Deuteronomio e in Giosuè si sottolinea come i popoli sottomessi debbano essere sterminati, affinché non conducano Israele alla perdizione: «Quando il Signore, il tuo Dio, ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso, e avrai scacciato molti popoli [...] quando il Signore, il tuo Dio, li avrà dati in tuo potere e tu li avrai sconfitti, tu li voterai allo sterminio; non farai alleanza con loro e non farai loro grazia. Non t'imparenterai con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli, perché distoglierebbero da me i tuoi figli che servirebbero dèi stranieri e l'ira del Signore si accenderebbe contro di voi. Egli ben presto vi distruggerebbe. Invece farete loro così: demolirete i loro altari, spezzerete le loro statue, abatterete i loro idoli di Astarte e darete alle fiamme le loro immagini scolpite» (Dt 7,1-5).

Spesso si legge nei profeti della lotta contro l'influenza degli idoli. Si può vedere l'esempio della riforma di Esdra e Neemia, il cui programma di purificazione del popolo si trova in Ne 13,28-30. Si può perciò parlare di un «modello esclusivista» nei confronti degli stranieri fuori da Israele e dei pagani rimasti in Israele dopo la conquista.

1.3. Lo straniero protetto e assimilato

L'atteggiamento nei confronti dello *zar*, del *nekar* o dei *goyim* è negativo, più positiva è la posizione nei confronti del *ger*, dello straniero da tempo residente in Israele. La sua condizione è raffigurata nel racconto di Ruth, ed è garantita dalla legge.

Si possono trovare diversi esempi: «Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto. Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (Lv 19,33-34).

⁵ Cf. D. KELLERMANN, «*ger*, *gur*», in BOTTERWECK-RINGGREN, *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, Vol I, 2001-2007; R. MARTIN-ACHARD, «*ger*», in JENNI-WESTERMANN, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, Vol I., 356. Cf. pure J.H. FRIEDRICH, «*xenos*», «*xenizo*», in H. BALZ-G. SCHNEIDER, *Dizionario Esegetico del Nuovo Testamento*. Vol. II, Paideia, Brescia 2004, 529-531; H. BALZ, «*paroikos*», «*paroikia*», in BALZ-SCHNEIDER, *Dizionario Esegetico del Nuovo Testamento*. Vol II, 815-816.

⁶ J. BOTTERWECK, «*goj*», in BOTTERWECK-RINGGREN, *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, Vol I, 1971-1972; R. MARTIN-ACHARD, «*goj*», in JENNI-WESTERMANN, *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, Vol I, 359.

La ragione principale di questo rispetto è dovuta al fatto che anche Israele è stato straniero e fu oppresso: “Non maltratterai lo straniero e non l’opprimerai, perché anche voi foste stranieri nel paese d’Egitto” (Es 22,21).

Molti testi presentano situazioni pratiche in cui si deve rispettare lo straniero. “Non defrauderai l’operaio povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città. Gli darai il suo salario ogni giorno, prima che tramonti il sole, poiché egli è povero e l’aspetta con impazienza; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non commetterai un peccato. [...] Non calpesterai il diritto dello straniero o dell’orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova; ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore, il tuo Dio; perciò ti ordino di fare così” (Dt 24,14-15.17-20).

Oltre a difendere i diritti dello straniero residente, in alcuni testi biblici si tende ad assimilare lo straniero all’ebreo e a considerarlo parte del popolo: “Dividerete così questo paese fra voi, secondo le tribù d’Israele. Ne spartirete a sorte dei lotti d’eredità fra di voi e gli stranieri che soggiogneranno in mezzo a voi, i quali avranno generato dei figli fra di voi. Questi saranno per voi come nativi tra i figli d’Israele; tireranno a sorte con voi la loro parte d’eredità in mezzo alle tribù d’Israele. Nella tribù nella quale lo straniero soggiorna, là gli darete la sua parte, dice il Signore, Dio” (Ez 47,21-23).

La LXX traduce il termine *ger* preferibilmente con *proselytos*, nuovo venuto, seguace. L’integrazione riguarda soprattutto la sfera religiosa, perché in Terra d’Israele anche gli stranieri sono tenuti a conoscere e rispettare la legge di Mosè: “Radunerai il popolo; uomini, donne, bambini, con lo straniero che abita nelle tue città, affinché odano, imparino a temere il Signore, il vostro Dio, e abbiano cura di mettere in pratica tutte le parole di questa legge” (Dt 31,12).

In altri testi l’osservanza si estende al sabato: “Ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città” (Es 20,10).

Altri ancora le regole di purità: “Perciò ho detto ai figli d’Israele: «Nessuno tra voi mangerà del sangue; neppure lo straniero che abita fra voi mangerà del sangue. E se uno qualunque dei figli d’Israele o degli stranieri che abitano fra loro prende alla caccia un quadrupede o un uccello che si può mangiare, ne spargerà il sangue e lo coprirà di polvere»” (Lv 17,12-13).

È interessante il fatto che si esiga la circoncisione per gli stranieri che vogliano partecipare alle feste: “Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Questa è la norma della Pasqua: Nessuno straniero ne mangi, ma ogni schiavo che avrai comprato potrà mangiarne, dopo essere stato circonciso. Lo straniero di passaggio e il mercenario non potranno mangiarne. [...] Tutta la comunità d’Israele celebri la Pasqua. Quando uno straniero soggiognerà con te e vorrà fare la Pasqua in onore del Signore, siano prima circoncisi tutti i maschi della sua famiglia. Poi venga pure a fare la Pasqua, e sia come un nativo del paese; ma nessun incirconciso ne mangi. Vi sia un’unica legge per il nativo del paese e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi” (Es 12,43-44.47-49).

È pure interessante, infine, la prospettiva di apertura che si trova in questo testo profetico del periodo esilico: “Così parla il Signore: «Rispettate il diritto e fate ciò che è giusto; poiché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per essere rivelata» [...] Anche gli stranieri che si saranno uniti al Signore per servirlo, per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, tutti quelli che osserveranno il sabato astenendosi dal profanarlo e si atterranno al mio patto, io li condurrò sul mio monte santo e li rallegrerò nella mia casa di preghiera; i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli” (Is 56,1.6-7).

Appare così un modello tollerante nei confronti dello straniero residente, fermi restando alcuni precisi limiti, che saranno eventualmente aboliti solo dall'assimilazione nel corpo d'Israele.⁷

1.4. Israele come straniero

Nella Bibbia ebraica emerge la coscienza di Israele di sentirsi straniero: “Mio padre era un arameo errante...”, così inizia, nel libro del Deuteronomio, la professione di fede dell'Israelita (cf. Dt 26). Si può anche ricordare il versetto del Salmo 39: “Ascolta, Signore, la mia preghiera... non essere sordo alle mie lacrime, perché io sono uno straniero, un forestiero come tutti i miei padri” (Sal 39,13).⁸

Israele possiede la coscienza di essere straniero sulla sua stessa terra, perché in realtà il popolo è ospite di Dio e la terra appartiene soltanto a lui. Nessuno potrà considerare quindi la propria terra come una proprietà inalienabile: “Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia, e voi siete presso di me come forestieri e ospiti” (Lv 25,23).

Nel «Codice dell'alleanza» (Es 20-23) l'attenzione verso lo straniero nasce per gli israeliti dalla coscienza di essere stati a loro volta stranieri: “Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20). E più avanti, si legge: «Non opprimerai lo straniero: voi infatti conoscete il respiro dello straniero, perché siete stati stranieri in terra d'Egitto” (Es 23,9).

La radice dell'ospitalità sta qui: tu stesso sei straniero, perché tutto ciò che possiedi in realtà non è tuo; è dono di Dio, e tu lo hai ricevuto in prestito. Quest'idea è ben radicata nell'Antico Testamento.

2. Ospitalità e accoglienza nell'Antico Testamento

Chi vuole cogliere il messaggio presente nella Bibbia sull'ospitalità, sull'accoglienza dell'altro e sui rapporti da intrattenere con lui fa una prima scoperta: chi è l'altro, chi è lo straniero? Israele stesso è contrassegnato dal fatto di essere straniero. Riconoscere il proprio essere stranieri e ospiti è per il diritto di Israele la prima radice dell'ospitalità e, insieme, di legalità e di giustizia.⁹

Il Deuteronomio afferma al riguardo: “Il Signore vostro Dio [...] ama lo straniero e gli dà il pane e il vestito. Amate dunque lo straniero, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto» (Dt 10,17-19). E il libro del Levitico: «Quando uno straniero abiterà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Lo straniero che dimora fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; lo amerai come te stesso, perché anche voi siete stati stranieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio” (Lv 19,33-34).

⁷ Cf. NOFFKE, *Lo straniero nella Bibbia*, 154-156.

⁸ Il tema dello straniero e dell'ospitalità è stato trattato dal VI Festival biblico di Vicenza nel 2010, in cui sono intervenuti come relatori Enzo Bianchi, Luca Mazzinghi, Carmine Di Sante, Federico Giuntoli.

⁹ Un celebre episodio di ospitalità presente nell'Antico Testamento, è quello di Abramo che ospita tre uomini nella sua tenda (Gn 18,1-16). Si può ricavare una sorta di “decalogo” dell'ospitalità. Cf. MAZZINGHI, *Nè stranieri né ospiti...*, 6-8. Questo autore prende lo spunto dal volume: E. BIANCHI, *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli, Milano 2006.

È Dio stesso il garante del diritto dello straniero. Il fondamento dell'ospitalità e dell'accoglienza sta nel comportamento stesso di Dio che non esclude nessuno dal suo amore, nemmeno lo straniero. Ciò che Dio ha fatto con lo straniero diviene modello di vita per tutto il popolo di Israele. Il popolo di Dio ha dunque un'origine segnata dal fatto di essere straniero, come ricorda il profeta Ezechiele: "Per origine e per nascita tu sei del paese dei cananei: tuo padre era amorreo e tua madre hittita" (Ez 16,3).

Afferma Enzo Bianchi: "Israele sperimenta la condizione di straniero soprattutto in Egitto, dove vive una lunga esperienza di schiavitù nei confronti dell'impero del faraone. Qui Israele si sente non ospitato ma oppresso e angariato; è in tale condizione che si sente chiamato alla libertà, che fa esperienza di essere accolto dal Dio dei Padri, il Dio che sarà confessato come colui che non fa accezione di persone, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero, al quale provvede pane e vestito (cf. Dt 10,17-18; Sal 146,9). Dio guarda allo straniero, all'immigrato, all'altro, e per questo guarda a Israele che di fronte a lui non può vantare nessun merito ma solo riconoscere la gratuità dell'amore preveniente di Dio stesso (cf. Dt 7,7-8; 4,32-39)".¹⁰

Così Israele fa l'esperienza di essere accolto, ospitato da Dio, e così diventa il suo popolo, ma non dimenticherà la sua condizione di straniero. Su questa esperienza si fonderà l'atteggiamento verso lo straniero e l'accoglienza dovuta agli stranieri. Ma c'è una ragione più profonda: «Dio ama lo straniero» (Dt 10,18). Dio ascolta il grido che sale dalla condizione di oppressione vissuta dall'oppresso e fa giustizia allo straniero (cf. Es 22,26). "L'affermazione «Dio ama lo straniero» (Dt 10,18) resta sorprendente perché essa fa da contrappeso all'amore di Dio per Israele, testimoniato solo in tre occorrenze in tutto l'Antico Testamento (cf. Dt 4,37; 7.8.13). È straordinario notare che su quattro volte in cui Dio è soggetto del verbo amare in tutto l'Antico Testamento, una di esse svela l'amore di Dio per lo straniero. Così come è straordinario ciò che ne consegue: se Dio ama lo straniero, allora anche Israele dovrà amarlo, come è espresso dal comando «amate lo straniero» (Dt 10,19). È un comando unico, che riguarda solo lo straniero (non la vedova e l'orfano sovente accostati allo straniero: cf. Es 22,20-21; Dt 27,19). Ma c'è di più: come non notare che questo è l'unico passo del Deuteronomio in cui Israele è esortato ad amare qualcun altro oltre a Dio (cf. Dt 6,5; 11,1; 13,4) e qualcosa d'altro oltre ai suoi comandamenti? (cf. Dt 11,1; 13,5)".¹¹

Si chiede a Israele l'osservanza di un amore senza condizioni per lo straniero. Fondamento teologico dell'atteggiamento ospitale verso lo straniero sono dunque l'amore di Dio verso Israele, la grazia del Dio misericordioso e compassionevole, la santità di Dio. Per cui chi offende, opprime, non rispetta lo straniero si pone al di fuori dell'alleanza, del retto rapporto con Dio. La solidarietà con lo straniero è dunque un comandamento del Dio compassionevole e il leggersi come stranieri da parte dei credenti aiuta a comprendere, ad accogliere e ad amare gli stranieri. Come ha scritto Erich Fromm: "Una volta scoperto lo straniero in me, non posso odiare lo straniero fuori di me, perché ha cessato, per me, di esserlo".¹²

¹⁰ BIANCHI, *L'ospitalità della Bibbia e nella Bibbia*, 6-7.

¹¹ *Ibidem*, 7-8.

¹² E. FROMM E., *Voi sarete come dèi*, Ubaldini, Roma 1970, 124. Citato da BIANCHI, *L'ospitalità della Bibbia e nella Bibbia*, 9.

3. Lo straniero nel Nuovo Testamento

Anche nel Nuovo Testamento troviamo testi che riguardano lo straniero, con esempi di chiusura all'altro, sia nei Vangeli, come negli Atti degli Apostoli e nelle lettere. Nel discorso missionario di Matteo 10, Gesù vieta esplicitamente ai suoi discepoli di andare dai samaritani e dai pagani: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele" (Mt 10,7).

Si vede la difficoltà di questa apertura di orizzonte anche nel racconto della donna siro-fenicia, che riflette una tensione interna alla stessa predicazione di Gesù: "Una donna la cui bambina aveva uno spirito immondo, avendo udito parlare di lui, venne e gli si gettò ai piedi. Quella donna era pagana, siro-fenicia di nascita; e lo pregava di scacciare il demonio da sua figlia. Gesù le disse: Lascia che prima siano saziati i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini" (Mc 7,24-30).

Nel contesto del racconto della conversione di Cornelio (At 10), abbiamo la reazione di molti credenti al fatto che Pietro sia entrato nella casa di un pagano: "Mentre Pietro parlava così, lo Spirito Santo scese su tutti quelli che ascoltavano la Parola. E tutti i credenti circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliarono che il dono dello Spirito Santo fosse dato anche agli stranieri, perché li udivano parlare in altre lingue e glorificare Dio. [...] Gli apostoli e i fratelli che si trovavano nella Giudea vennero a sapere che anche gli stranieri avevano ricevuto la Parola di Dio. E quando Pietro salì a Gerusalemme, i credenti circoncisi lo contestavano, dicendo: «Tu sei entrato in casa di uomini non circoncisi, e hai mangiato con loro!»" (At 10,44-45; 11,1-2).

"Dalla meraviglia provata dai molti cristiani al momento della conversione dei primi pagani, e dalla loro reazione negativa, è chiaro che una parte della nuova fede all'inizio non ha accettato l'apertura alle genti senza passare dalla Legge. Se pareva che si fosse trovato un buon compromesso nel «concilio» di Gerusalemme (At 15), la Lettera ai Galati (Gal 2) dimostra che molti credenti in Cristo rimasero a lungo convinti della necessità della conversione dei pagani al giudaismo".¹³

Se c'era del sospetto per i pagani convertiti, nei confronti di quelli che restavano nell'idolatria i cristiani delle origini mantennero i pregiudizi ebraici tradizionali. Questo appare nella Lettera ai Romani (Rom 1-2). Gli «stranieri», i pagani possono essere nemici della fede. Gli stranieri, dunque, anche nel Nuovo Testamento possono essere visti come avversari e nemici.

Tuttavia l'apertura all'accoglienza dello straniero, appare nel racconto della conversione di Cornelio. Pietro, nella sua visione, riceve direttamente da Dio l'annuncio che ora i pagani devono essere considerati puri (At 10). "Il riconoscimento del fatto che gli stranieri si convertivano e ricevevano lo Spirito, portò i cristiani a compiere quella svolta storica, cioè ad accoglierli senza passare attraverso la legge di Mosè, ponendo, così, le premesse per la separazione dal resto del giudaismo. Il crescere del numero dei convertiti dal mondo pagano venne letto alla luce delle promesse profetiche: abbiamo visto sopra ad esempio il testo di Isaia 53, con la grossa novità, appunto, del rifiuto della clausola dell'adesione alla legge mosaica che, una volta vinte le iniziali resistenze di molti, nell'orizzonte del nuovo patto venne presto considerata superata dall'esperienza dello Spirito santo".¹⁴

¹³ NOFFKE, *Lo straniero nella Bibbia*, 160-161.

¹⁴ *Ibidem*, 162.

L'ambiguità del termine «straniero» si trova in un importante passo della Lettera agli Efesini, dove si vede prima la lontananza del pagano da Dio, poi il fatto che sia accolto per mezzo di Cristo, abbattendo il muro di separazione costituito dalla Legge: “Perciò, ricordatevi che un tempo voi, stranieri di nascita, chiamati incirconcisi da quelli che si dicono circoncisi, perché tali sono nella carne per mano d'uomo, voi, dico, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. Ma ora, in Cristo Gesù, voi che allora eravate lontani siete stati avvicinati mediante il sangue di Cristo. Lui, infatti, è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti, per creare in sé stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia” (Ef 2,11-16).

Si deve sottolineare poi la resistenza al messaggio di Gesù da parte della maggioranza degli ebrei che ha portato al loro rifiuto della salvezza, contrapposta all'accoglienza dei pagani. Gli Atti degli Apostoli presentano quanto successo all'apostolo Paolo: “Ma i Giudei, vedendo la folla, furono pieni di invidia e, bestemmiano, contraddicevano le cose dette da Paolo. Ma Paolo e Barnaba dissero con franchezza: Era necessario che a voi per primi si annunziasse la Parola di Dio; ma poiché la respingete e non vi ritenete degni della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo agli stranieri. Così infatti ci ha ordinato il Signore, dicendo: Io ti ho posto come luce dei popoli, perché tu porti la salvezza fino all'estremità della terra. Gli stranieri, udendo queste cose, si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio; e tutti quelli che erano ordinati a vita eterna, credettero. E la Parola del Signore si diffondeva per tutta la regione” (At 13,45-49).

4. I cristiani come stranieri e ospiti

San Paolo nella lettera agli Efesini afferma che i cristiani non sono «né stranieri, né ospiti» (Ef 2,19). D'altra parte il popolo di Israele considerava sé stesso come «straniero e ospite». Non c'è contraddizione. Nel popolo di Dio non ci sono più né stranieri né ospiti perché tutti sono in qualche modo stranieri e ospiti.

Alcuni testi del Nuovo Testamento ci aiutano a comprendere tale realtà. Il tema è presente nella prima lettera di Pietro, uno scritto di carattere battesimale in cui si indicano ai credenti i fondamenti della vita cristiana. Pietro definisce i credenti come «stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11). Il secondo termine indica coloro che non hanno fissa dimora, che vagano di luogo in luogo, che sono di passaggio, così com'è di passaggio il credente in questo mondo.¹⁵

“Il cristiano è per Pietro uno «straniero» per due motivi: prima di tutto perché pellegrino e di passaggio in questo mondo, ma in secondo luogo perché «estraneo» alla logica del mondo, in forza della sua vita differente da quella degli altri. La chiesa costituisce infatti, per Pietro, una comunità alternativa al mondo, una comunità in cui vivere una logica di fraternità che rende «estranei», per forza di cose, alle logiche di questo mondo; per questa ragione gli altri trovano

¹⁵ Pietro utilizza il termine, «pellegrini», in greco *paroikoi*. Questo termine indica lo straniero residente in un paese non suo, ovvero quello straniero che dimora tra di noi, ma che è lontano dalla sua casa nativa, al quale non è riconosciuta la pienezza dei diritti. Cf. MAZZINGHI, *Né stranieri, né ospiti*, 5.

strano che voi non corriate con loro verso questo torrente di perdizione, e vi oltraggiano (1 Pt 4,4).”¹⁶

La lettera di Pietro descrive la vita di una comunità cristiana basata sulla fraternità e sull'amore verso l'altro – in questo consiste l'estraneità della chiesa. Pochi versetti prima, Pietro aveva usato un termine analogo: “Comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio” (1Pt 1,17), ovvero, in greco, «della vostra *paroikia*», un termine che si riferisce all'essere pellegrini, o forse meglio all'essere in esilio. Il senso originario del termine, come lo utilizza la lettera di Pietro, rinvia a quella parte del popolo di Dio che, pur vivendo in un determinato luogo, non ha in esso una residenza stabile, perché appartiene a un regno la cui vera sede è in un altro mondo; su questo è solo pellegrino, esule, di passaggio, vive in una situazione di precarietà e allo stesso tempo di differenza, uno stile diverso da quello del mondo che lo circonda.¹⁷

Paolo, nella lettera ai Filippesi afferma che “la nostra cittadinanza è nei cieli” (Fil (3,20); il cristiano non è indifferente, ma è superiore all'idea stessa di patria terrena. Il cristiano, per Paolo, è piuttosto «concittadino dei santi», fa parte di una stessa città ideale insieme a tutti gli altri cristiani, una città in cui nessuno è o si sente straniero; è poi chiamato «familiare di Dio», membro di una famiglia che è la famiglia stessa di Dio, della quale fa parte l'umanità intera.

5. Ospitalità e accoglienza in Gesù e nelle comunità cristiane

Già l'Antico Testamento offre un preciso messaggio sull'ospitalità dello straniero; in esso il diritto di ospitalità è sacro. In pratica tuttavia il popolo di Israele ha trovato spesso difficile il percorso della tolleranza, dell'accoglienza. Soprattutto la letteratura sapienziale indica dinamiche di apertura allo straniero, ma conservando l'esigenza di fargli accettare i propri schemi religiosi. Il Nuovo Testamento conferma la pratica di ospitalità approfondendo soprattutto le motivazioni, i fondamenti che la determinano. L'ospitalità appare un'espressione fondamentale dell'amore del prossimo.

Nella predicazione di Gesù e nella vita della comunità primitiva avviene il passaggio dall'ospitalità all'accoglienza. Gesù raccomanda l'ospitalità, ma punta soprattutto sull'accoglienza. “Per primo egli dimostra verso tutti un atteggiamento di amorevole sollecitudine: verso la gente che accorre, da diverse parti della regione, per sentire la sua parola (cf. Mt 4,25), nei confronti dei malati che chiedono di essere guariti, benché forestieri (cf. Mt 15,21-28), con i bambini che le mamme gli conducono perché li benedica (Mt 19,13-15; Mc 10,13-16; Lc 18,15-17). Nell'esperienza storica di Gesù, gli evangelisti notano che anch'egli sperimenta l'intimità dell'amicizia, come nella casa di Betania, dove «una donna, che si chiamava Marta, lo accolse in casa sua» (Lc 10,38), ma condivide anche la gioia dei lontani, che si lasciano convertire dalla sua accogliente presenza, come nel caso di Zaccheo a Gerico (Lc 19,6), o di Matteo a Cafarnao (Mc 2,14-15)”.¹⁸

¹⁶ MAZZINGHI, *Né stranieri, né ospiti*, 6.

¹⁷ Il termine *paroikia* non è normalmente usato nel greco classico; entra nell'uso greco per indicare prima il popolo di Israele come straniero in terra straniera poi la chiesa, descritta come pellegrina nel mondo. Da qui nasce il termine che si usa per indicare una comunità cristiana concreta, ovvero la «parrocchia». Cf. MAZZINGHI, *Né stranieri, né ospiti*, 6.

¹⁸ G. BERTOGLIO, “Il Signore protegge lo straniero” (Sal 146,9). *Riflessioni di teologia biblica*, in «Credere oggi» 154 (2006) 4, 23.

L'accoglienza, il farsi prossimo, caratteristica fondamentale di Gesù, è riassunta nella parabola del Samaritano, che manifesta la bontà misericordiosa dell'uomo nell'incontro con il prossimo, benché questi appartenga ad altra etnia, professi un diverso credo religioso o si identifichi in differenti tradizioni socio-culturali (Lc 10,25-37). L'occasione di questo racconto è fornita da una questione posta a Gesù da un esperto della Legge, interessato a che si determini l'ambito in cui si deve applicare la legge. Gesù rinvia il suo interlocutore alla vita, sollecitandolo a confrontarsi con la realtà dove si incontrano donne e uomini nel bisogno. Per questo al dottore della legge Gesù contrappone un rappresentante degli esclusi, un Samaritano.

“La tensione presente nel testo lucano tra il prossimo come oggetto e il prossimo come soggetto di amore si scioglie proprio nel riferimento al dinamismo vitale di quella compassionevole bontà, che Luca applica con insistenza a Gesù, ad esempio davanti alle lacrime della vedova di Nain (Lc 7,13) e nell'incontro tra il figlio perduto e la sconfinata speranza del padre (Lc 15,20), così come nello sconvolgimento interiore che il Samaritano avverte alla vista del malcapitato sulla strada da Gerusalemme a Gerico (Lc 10,33). Dunque, chi vuole ereditare la vita, attuando l'unico amore che abbraccia Dio e il prossimo, deve collocarsi in questa nuova angolazione, che rende le persone vicine e solidali”.¹⁹

Paolo è convinto che non vi può essere vero amore che non comprenda in sé anche l'accoglienza; come non vi può essere accoglienza che non proceda da vera carità. Nella lettera ai Romani ricorda che Cristo, che è la fonte e il modello della carità, ha dimostrato il suo amore «accogliendo» i credenti, benché fossero peccatori, nella comunione (cf. Rm 14,3; 15,7). Aveva già indicato nella lettera le caratteristiche della carità: “La carità sia senza ipocrisie. Nell'amore fraterno siate affettuosi gli uni verso gli altri; nell'onore prevenitevi scambievolmente; nella sollecitudine non siate pigri. Siate ferventi nello spirito; servite il Signore; siate allegri nella speranza, pazienti nell'afflizione, perseveranti nella preghiera; pronti a condividere le necessità dei santi, premurosi verso i forestieri” (Rm 12,9-13).

Il vero amore si manifesta nel nutrire gli stessi sentimenti, nel praticare le stesse virtù, nel prendere a cuore la sorte gli uni degli altri e nell'andare incontro alle necessità del prossimo. Così intesa, essa non può esaurirsi nei confini della comunità. È vero che la fraternità impegna anzitutto quelli che sono «dentro» di fronte a quelli che sono «fuori» (1Cor 5,11-13). Tuttavia, l'amore deve rivolgersi pure all'esterno, abbracciando tutti in vista di formare il medesimo corpo di Cristo (Rm 12,4-5; 1 Cor 12,12-27).

Conclusione

Da alcuni decenni i paesi europei stanno sperimentando la novità dell'arrivo degli stranieri. Questo è un dono, ma anche una sfida. Interpella la coscienza di ogni persona.

I testi della Bibbia che abbiamo analizzato si rivolgono ad ogni persona che ha il dovere di interpretare le suggestioni che vengono dalle sue narrazioni e dalle sue pagine normative, così da favorire orizzonti di accoglienza, prima di tutto come apertura mentale e poi come ospitalità nei confronti di chi si presenta, appunto, come straniero.

La radice dell'accoglienza, dell'ospitalità sta nell'essere intimamente uniti allo straniero perché ne comprendiamo tutta la sofferenza, perché capiamo bene ciò che egli ha nell'animo. Si

¹⁹ *Ibidem*, 24.

tratta di raggiungere una «simpatia» con lo straniero, «simpatia» nel senso etimologico del termine; un'attenzione profonda alle sue esigenze e ai suoi bisogni, attenzione che nasce da una esperienza e da una storia vissuta anche da noi in passato.

Come corollario a queste suggestioni che ci vengono dal testo biblico possiamo aggiungere che, chiamati ad accogliere l'altro riconoscendone i suoi bisogni, è vedere nell'altro un riflesso di noi stessi, anche noi persone fragili e bisognose. È appunto amare l'altro come sé stesso. La legislazione sacerdotale contenuta nel libro del Levitico giunge a dire: “Amerai lo straniero come te stesso” (Lv 19,34). Si tratta di diventare veramente persone accogliendo o, meglio, riconoscendo l'umanità dell'altro.

pastore@unisal.it ■